

LA PREDICAZIONE nella teologia di Karl Barth

“Theologia ancilla...”

La « teologia » di K. Barth è nata dal travaglio del predicatore che domenica dopo domenica deve e vuole salire sul pulpito colla pretesa inaudita di proclamare al popolo raccolto in chiesa la Parola di Dio. Si è formata tra le angustie del pastore che il sabato siede a tavolino colla vecchia Bibbia dinanzi e sa di dover parlare domani di Dio ai fedeli, che verranno appunto per ascoltare da lui questo messaggio, ed è tormentato, perchè deve pronunciare la Parola di Dio, mentre non lo può essendo soltanto un uomo (1).

E' naturale che tra una « teologia » di tale origine e la predicazione vi siano rapporti strettissimi. Barth stesso afferma (2) che la teologia è un « pre-esercizio » in vista della predicazione, che « ogni teologia potrebbe portare il titolo di « preparazioni » o « esercizi per la predicazione ». La teologia viene fatta sempre in vista del ministero ». E' dunque chiaro che per Barth non vi è una teologia per se stessa, ma sempre in funzione della proclamazione della Parola, poichè la Chiesa non è un'accademia, « nè ad essa è lecito avere qualche « angolo accademico » (3), qualche palestra per « gnostici » privilegiati.

Ma l'avere così stabilita la funzione d'*ancilla* della teologia di fronte alla predicazione, non vuol minimamente misconoscere la sua importanza e l'utilità del suo esercizio. Anzi Barth afferma, categoricamente che « di fronte ed a lato della proclamazione ecclesiastica deve stare una teologia ecclesiastica e particolarmente la dogmatica » (4). Questa certo non dà materiale alla predicazione anzi lo riceve da essa (il capovolgimento del rapporto sarebbe fatale per la Chiesa !) ma è una vigile scorta per la predicazione stessa, indicando i due punti estremi, quel che ad ogni modo e quel che in nessun modo va detto, servendo di guida nella scelta fra le altre molte possibilità che, tra questi due

(1) Vedi K. BARTH, *Das Wort Gottes und die Theologie*, p. 101 e segg. Cfr. anche pag. 158.

(2) Cito gli appunti sugli esercizi di predicazione (*Predigt-Übungen*) tenuti all'università di Bonn nel semestre invernale 1932-33, i quali devo alla cortesia del compagno di studi, cand. theol. WERNER KOCK. Le virgolette si riferiscono naturalmente alle frasi citate dagli appunti e non alle parole testuali di Barth. Queste vengono invece indicate dalle virgolette entro la citazione.

(3) *Dogmatik*, p. 87; qui come in tutti gli altri riferimenti alla Dogmatica di Barth, cito la 2.a edizione.

(4) *Dogmatik*, p. 77 e segg. Barth osserva che non è punto una cosa naturale, che va da sè, che « evangelium recte docetur et recte administrantur sacramenta! » e che « la chiesa deve fraintendere se stessa catastroficamente, se può pensare che la teologia sia l'affare di alcuni teoretici particolarmente chiamati a ciò », mentre gli altri possono ascoltare un poco per poi vantarsi di vivere del tutto non teologicamente per le esigenze dell'ora che volge (« amore »). « Tutta la chiesa deve volere seriamente una seria teologia, se vuole avere una seria teologia ». La libertà che si prendono certuni di considerare la teologia un lusso o pensano di poter parlare e fare del tutto senza di essa significa uscire gradatamente dalla chiesa, ereticizzare. « Per questa libertà non c'è posto nella chiesa ».

poli, esistono qui come in ogni opera umana. La sua funzione è specialmente critica e nel suo compito normale si esercita sulla predica domenicale, criticando il *factum* (la predica passata) e correggendo il *faciendum* (la predica di domani). La sua somma cura dev'essere appunto che l'Evangelo venga retamente proclamato, consigliando sempre con serietà pur non pretendendo nè volendo comandare nella chiesa. La sua dignità è dunque una dignità derivata e precisamente dalla proclamazione alla quale essa serve.

Come si vede l'apprezzamento barthiano della teologia è ugualmente distante da ogni stolto disprezzo per essa come da ogni tendenza a farne una gnosi universale od un quinto evangelo. La teologia serve e guida della proclamazione diventa però così uno strumento necessario per ogni predicatore, che non può farne a meno senza grave pericolo per la retta predicazione dell'Evangelo. Perciò il predicatore dev'essere teologo, com'è anche desiderabile che il teologo sia predicatore. In Barth vi sono i due doni. Dal travaglio del predicatore, abbiamo detto è nato il grande teologo ed il grande teologo è pure « grande » predicatore. In ogni suo sermone appare evidente, al critico, il controllo della teologia, pure senza che il predicatore ceda il pulpito al professore. La teologia rimane sempre guida senza diventar materia della proclamazione.

Ma consideriamo ora quest'ultima un po' più da vicino, qual'essa è secondo la teoria e la pratica di Barth.

Dialettica della predicazione

La predicazione è un fatto sopra ogni altro dialettico, per cui non è possibile comprenderlo con una sola definizione. Se si vuole dire tutto quel che va detto bisogna adoperare sempre due formule. La loro sintesi, la formula « monistica » non la possediamo. Essa è in Dio.

Ecco le due formule parallele di Barth (5).

1) « La predicazione è Parola di Dio pronunciata da lui stesso servendosi della spiegazione d'un testo biblico, spiegazione rivolta a uomini del presente, e fatta con libero discorso da uno a ciò chiamato nella Chiesa obbediente alla sua missione ».

2) « La predicazione è il tentativo comandato alla Chiesa di servire alla Parola di Dio stesso per mezzo di uno chiamato a ciò, spiegando un testo biblico a uomini del presente come rivolto a loro in libero discorso, quale annuncio di ciò ch'essi hanno da udire da parte di Dio stesso ».

Da ciò appare evidente innanzitutto che la predica è un discorso umano nel quale Dio stesso parla usurpando la parola del suo predicatore, o se si vuole con un'immagine di Barth stesso, come un re per bocca del suo araldo. La parola dell'uomo serve alla Parola di Dio, che non cessa d'essere Parola di Dio. « Ma mentre si lascia servire da essa, è essa stessa questo discorso umano e mentre questo discorso la serve diventa esso stesso autoparola divina » (6).

Come dice la « *confessio helvetica post.* »: *praedicatio verbi Dei est verbum Dei*. Ma tutto ciò va compreso in senso rigorosamente dialettico se non

(5) *Predigt-Übungen*.

(6) *Dogmatik*, p. 52.

si vuole fraintendere, poichè la parola dell'uomo è e rimane totalmente parola d'uomo, mentre Dio stesso è il predicatore di se stesso (7).

La predica abbiamo detto è un discorso umano come tanti altri, anche se ha le sue particolari caratteristiche. Ma quello che fa del discorso una predica è la Parola di Dio, cioè l'avvenimento che Dio parla. E ciò accade *ubi et quando visum est Deo*, secondo la piena libertà di Dio. Se Dio parla o no in una predica non si può stabilire. Ma questa domanda « pende sopra ogni predica come una spada alzata » (8), perchè si possono dettare quante regole si vogliono da osservare affinché il nostro discorso sia predica, pure esso non lo è e non lo diventa se non succede questo fatto decisivo, che Dio stesso parli in esso e per mezzo d'esso » (9).

Il rapporto tra l'autoparola di Dio e la nostra è quello del creatore alla creatura e perciò l'elemento umano non ha bisogno di sparire, anzi deve servire obbediente, poichè a questo fu creato. « Come Cristo divenne vero uomo e rimane vero uomo in eterno, così la vera proclamazione diviene un avvenimento sul piano di tutti gli altri avvenimenti umani » (10). E perciò anche partecipa dell'ambiguità e della fraintendibilità di tutti i fatti umani. « Ma come Cristo non è solo vero uomo, essa non è solo volere e fare dell'uomo che proclama. E' anche e perfino in primo luogo ed in modo decisivo volere e fare divino » (11).

Questa è la dialettica della predicazione.

Da ciò risulta innanzitutto evidente che la proclamata Parola di Dio è velata e nascosta, come Dio il Figlio che per rivelarsi si ricopre della nostra carne. E come noi per fede dobbiamo riconoscere il Logo eterno nell'uomo Gesù di Nazareth così anche e soltanto può essere udita la Parola di Dio nella proclamazione della Chiesa. La parola proclamata è sempre indiretta (12), perchè il predicatore non ha da attingere dalle profondità della sua personalità religiosa, ma da proclamare la parola d'un altro, *verbum alienum*. Egli non può nè deve voler pronunciare l'auto-parola divina, ma soltanto ripetere

(7) Cfr. *Das Wort Gottes und die Theologie*, p. 117, ove Barth ci pone in guardia onde non scambiamo i « vasi di terra » per il tesoro.

(8) ED. THURNEYSSEN, *Zwischen den Zeiten*, 1933, p. 274.

(9) Barth osserva che poichè la Parola di Dio non è un oggetto, come gli altri, di cui noi possiamo disporre ed impossessarci, ma si pone da sè e « noi l'abbiamo soltanto mentre si dà », si che mai possiamo accennare ad essa come ad un *datum*, così il nostro discorso diventa predica solo quando è fondato su questa autooggettivazione della Parola di Dio. E questa oggettivazione « non è esistente nè prevedibile, ma reale solo nella libertà della sua (di Dio) Grazia. In forza di questa auto-oggettivazione, Dio, secondo il suo beneplacito, vuole essere ed è talvolta oggetto di questo discorso ». (*Dogmatik*, p. 93 e segg.).

(10) *Dogmatik*, p. 96.

(11) Ibidem. — H. VOGEL definisce bene questo doppio aspetto della predicazione dicendo ch'essa è « discorso con autorità assoluta ma dialettica cioè Parola di Dio in bocca d'uomo » (*Gottes Wort in Menschenmund*, p. 17).

(12) Cfr. ED. THURNEYSSEN in *Zwischen den Zeiten*, 1933, p. 495 e seg. Osserva che se ascoltassimo come i quaccheri la voce che sale dal profondo del nostro essere, più facilmente avremmo l'impressione di essere uniti direttamente colla profondità divina. Ma ciò è errore!

la promessa: « Io sono con voi tutti i giorni ». La predicazione dev'essere annunzio di fronte al quale sta l'« io sono con voi! » come effettuantesi adempimento (13). Poichè anche qui non basta avere orecchi, ma è necessario avere « orecchi per udire », bisogna cioè che operi l'« io sono con voi » e non solo come bocca che parla, ma anche come orecchio che ode. Vera proclamazione è solo là dove soffia lo Spirito (14).

La S. Scrittura

Ora la ripetizione della promessa di cui abbiamo parlato è la ripetizione non d'una promessa qualsiasi ma d'una promessa precisa e concreta fatta alla Chiesa e che oggi può venire ancora annunziata solo ripetendo la testimonianza di coloro che per la prima volta l'hanno percepita, cioè la testimonianza dei profeti e degli apostoli. E da ciò deriva il fatto che la predica non può essere « un discorso religioso onnipotente, ma un discorso legato e condotto come spiegazione della Scrittura » (15). Chi predica non ha da attingere da se stesso, da tirar fuori qualcosa dal tesoro delle sue esperienze, delle sue conoscenze e dei suoi sentimenti, ma deve leggere dalla Bibbia ciò che deve dire, deve considerare il testo sacro e spiegarlo (16). Per esprimerci con una immagine di Barth avviene come ad un che si trovi dinanzi a due tavole di pietra con delle iscrizioni da decifrare faticosamente e tutto preso dal suo compito muova involontariamente le labbra per pronunciare ciò che ha letto. Questo « muovere le labbra » è il predicare. Ciò naturalmente si riferisce al contenuto del messaggio e s'intenderebbe male l'immagine se si pensasse che la predicazione sia una semplice lettura od una ripetizione della Scrittura. Essa è piuttosto uno spiegare alla congregazione nel linguaggio del nostro tempo e certo anche con nostri pensieri (ma sempre riferiti al testo) quanto la Bibbia ci ha detto. Questo però va sottolineato, « quanto la Bibbia ci ha detto » e non quanto abbiamo tratto fuori dal profondo della nostra personalità, perchè ciò sarebbe una pseudo-parola, cioè una parola dell'uomo all'uomo, di noi stessi a noi stessi, mentre il predicatore è veramente proclamatore d'un ver-

(13) *Dogmatik*, p. 59. Il fatto che la parola predicata è « indiretta » non può essere naturalmente un motivo di disobbedienza. Sarebbe come dire che l'occultamento del Logo incarnato sia una ragione plausibile per non credere. Ma piuttosto come osserva giustamente il Thurneysen va ascoltata come Parola di Dio. (*Zwischen den Zeiten*, 1933, p. 496). Qui vale: *praedicatio verbi Dei est verbum Dei*. E Barth dice che la « proclamazione... vuole essere udita ed accettata come discorso nel quale e per mezzo del quale Dio stesso parla; dunque udita ed accettata in fede come divina decisione sulla vita e sulla morte, divino giudizio e divina assoluzione, legge eterna ed eterno evangelo insieme » (*Dogmatik*, p. 52).

(14) Nelle *Predigt-Übungen* Barth osserva che la predica non ha da mediare la rivelazione, ma « da rispettare il fatto che Dio ha rivelato se stesso e vuole rivelarsi di nuovo. Dio rimane soggetto. La predicazione avviene tra i tempi dell'incarnazione di Cristo e del suo ritorno, dunque in mezzo tra il primo ed il secondo avvento. La ripetizione della rivelazione è opera propria di Dio ».

(15) *Dogmatik*, p. 59.

(16) Thurneysen osserva giustamente che il pericolo costante è che tale legame colla Bibbia sia scelto e voluto dall'uomo. In tal caso evidentemente non è un vero legame. (*Zwischen den Zeiten*, 1933, p. 481).

bum alienum (17). E poichè Barth intende la predicazione così legata alla Scrittura è naturale ch'egli metta al bando la predica-tema (caratteristica del cattolicesimo e tanto frequente anche nel neoprotestantesimo) col suo esordio, assunto, divisione e perorazione. Il predicatore non può avere dinanzi a sè un tema ma solo un testo (dunque omelia piuttosto che sermone!), poich'egli non può avere nessun'altra intenzione se non di servire al suo Signore spiegando la Scrittura e lasciandogli illimitata libertà d'agire (18). Non deve perciò presumere di avere « da dire alla comunità accanto o colla spiegazione della Bibbia, anche qualcosa che stia a sè » (19).

La predicazione di Barth stesso è certo un bell'esempio di questo sano biblicismo. Quel che in lui sempre colpisce ed interessa non è un'arte oratoria particolare, perchè anche sul pulpito è della maggiore naturalezza e semplicità, e neppure un elemento estetico od intellettuale (tutte queste sono cose fuori posto sul pulpito!) ma veramente la profonda ed « originale » comprensione e spiegazione del testo biblico. Fra tutte le sue prediche, tenute su pericopi o su testi brevi, se ne cercherebbe invano una che sia lo svolgimento d'un tema, per quanto tutte portino un titolo che però rappresenta semplicemente il messaggio centrale del brano biblico interpretato (20), mai un'idea che prenda come testo o come pretesto una parola della Bibbia per poi divenire un messaggio accanto ad essa ed indipendente da essa. E ciò colpisce tanto più quando si consideri la posizione di Barth di fronte al protestantesimo moderno. Particolarmente in questi ultimi tempi di lotte politico-ecclesiastiche doveva esser forte la tentazione di servirsi del pulpito per far conoscere il proprio punto di vista. Ma ciò non si è mai verificato (21). Per Barth il pulpito non è per la polemica ma solo per la proclamazione del Vangelo. Certo anche la semplice scelta del testo potrebbe già significare mettere la Bibbia al servizio delle nostre idee, che pensiamo dover predicare. Ma ecco Barth, per quanto riformato, si lascia assegnare il testo dal lezionario che vale per le altre chiese di Germania. Qui il predicatore è dunque veramente soltanto un servo della Parola, *minister verbi divini*.

(17) Cfr. THURNEISEN, *Zwischen den Zeiten*, 1933, p. 487.

(18) Chi ha compreso questo si comporterà certo anche sul pulpito diversamente di colui che pensi di dover comunicare agli altri « la vita divina », di convincere gli uomini, di costringerli a decidersi ed a convertirsi. H. VOGEL in *Gottes Wort in Menschenmund* (p. 32) critica l'atteggiamento di certi pastori sul pulpito. Afferma che anche il predicatore dev'essere uno che ascolta come gli altri che non son sul pulpito; ma « come può essere ancora un uditore chi fa tanto fracasso? »

(19) Barth vede nella predica-tema un'applicazione pratica dell'unione compiuta dal neo protestantesimo moderno fra teologia biblica e teologia naturale. E dice che « tutta la miseria del protestantesimo moderno si può anche riassumere in ciò, che la sua proclamazione è divenuta predica-tema » (*Die Kirche Jesu Christi*, p. 3).

(20) Per es. alla predica su II Cor. V 1-8 da il titolo: *Disperazione fiduciosa*; ad un'altra su II Cor. VI 1-2: *Eccolo ora!*; ad un'altra ancora su Atti II 4, 7-11: *Vieni Spirito Creatore*. (Vedi: *Komm Schöpfer Geist*, pp. 246, 257, 160). Soltanto così ha ancora diritto d'esistere ciò che le omiletiche tradizionali chiamano l'assunto. Ma ciò evidentemente non è più il loro assunto.

(21) Nell'ultima sua predica tenuta su Romani XV 5-13 ha toccato bensì il problema del semitismo, ma perchè a ciò portato dal testo stesso e solo in riferimento al testo e spiegando il testo, non scelto ma assegnatogli dal lezionario. (Vedi: *Die Kirche Jesu Christi*, p. 3 e p. 11 segg.).

“Hic et nunc,,

Questo forte legame colla Scrittura per cui il predicatore legge da essa tutto ciò ch'è il contenuto del messaggio che proclama, fa forse pensare ad un biblicismo passato, che ormai sa di stantio, del tutto incomprensibile agli uomini del nostro secolo. Ebbene no, il biblicismo di Barth non è la ripetizione pigra di vecchie formule e basta leggere alcune sue prediche per rendersene subito conto. La sua predicazione è anzi sempre spiegazione della Scrittura all'uomo d'oggi. Non è il discorso intemporale d'un mistico, ma — per quanto ciò possa sembrare in contraddizione col sin qui detto — rivolto a dati uomini in una data situazione, *hic et nunc*. Agli uomini dunque d'una data congregazione, coi quali il pastore trascorre i suoi giorni stando in mezzo alla corrente della vita e non già ritirandosi come un solitario od un asceta dall'ambiente di peccato e di lotta. Ma qui in mezzo al vortice egli ha da essere il proclamatore ed il rappresentante d'una causa non sua. Egli ha da annunciare l'Evangelo a questi uomini ed in questo frammento di storia vissuta questa o quella settimana e non a della gente immaginaria di altri tempi, d'una situazione da lungo passata (22). Perciò come Barth stesso diceva agli studenti durante gli esercizi omiletici, non dobbiamo offrire alla gente del pan secco, ma del pane fresco e cotto da noi. « Ciò che io dico ora, posso dirlo soltanto ora così ».

Le prediche stesse di Barth sono certo un chiaro esempio di questa « attualità » e di questa « coscienza del *kairòs* ». Egli parla il linguaggio del nostro tempo ed « ovunque l'uomo del presente viene afferrato nel più intimo dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti » (23). Questo secondo polo della predicazione, l'uomo, cui il discorso è rivolto non è mai sfigurato o ridotto ad un fantasma, ma viene colto dal predicatore nel suo diverso momento di vita. Ed in questa sua vita dell'ora che volge gli è diretto il messaggio di Cristo nell'attesa e colla speranza che parli il Signore e sia « inutile » il servo.

Ma per evitare ogni fraintendimento è necessario chiarire che quest'uomo non è punto un secondo tema della predicazione accanto all'Evangelo. Barth non proclama come Schleiermacher le sue esperienze morali e religiose. E

(22) Colpisce per es. in Barth, quanto spesso egli riferisca il testo biblico direttamente alla congregazione attuale che gli sta dinanzi senza introduzione storica od altro. Ma intende la parola biblica come rivolta direttamente a noi. Non capita mai di coglierlo come certi predicatori, a parlare d'un fatto passato, senza riferimento colla situazione attuale, sì che l'uditore deve chiedersi: Ma che c'interessa più tutto ciò? Ecco per esempio come incomincia la predica su Matteo IX 35-36: « Cari uditori! Gesù Cristo ci cerca. Egli andava attorno per tutte le città e per i villaggi. In tutte queste città ed in questi villaggi noi uomini siamo a casa ». E continua subito spiegando come noi siamo a casa nostra in queste città e in questi villaggi e come quivi ci cerca Gesù. (*Vedi Zwischen den Zeiten*, 1932, p. 285).

(23) E' il giudizio che la « *Theologische Literaturzeitung* » dà sul volume « *Komm Schöpfer Geist* », raccolta di prediche di K. Barth e di Ed. Thurneysen. Si può qui notare che se stilisticamente Thurneysen si distingue non poco da Barth, pure per il metodo ed i principi omiletici, come del resto per tutta la teologia non v'è fra i due divergenza alcuna. Quando citiamo delle prediche di questo volume come di Barth ci serviamo dello stile come criterio unico, ma abbastanza sicuro per distinguerle da quelle di Thurneysen.

neppure le aspirazioni che sono in esso possono determinare in alcun modo il messaggio evangelico, nè essere un punto d'appoggio per questo (24). Non bisogna dimenticare che Barth nega ogni rivelazione naturale. E ciò si avverte nelle sue prediche come un salto brusco, come un'apostrofe non introdotta da nulla. Si ha subito l'impressione d'un discorso che poggi su di una base e su presupposti totalmente diversi da quelli logici o sentimentali sui quali inevitabilmente si fonda ogni altro nostro parlare. Anche la miseria, anche il peccato dell'uomo vengono rivelati dall'Evangelo, come dall'Evangelo è suscitato in lui il bisogno di redenzione. Onde il predicatore non può trovare nell'uomo reale che gli sta dinanzi in quel luogo ed in quell'ora nessun punto d'appoggio per la proclamazione evangelica, affinchè essa possa venire compresa ed accettata da lui. Questo può avvenire solo per l'opera dello Spirito.

Ma non v'è continuità alcuna fra le aspirazioni comuni dell'uomo ed il messaggio evangelico, poichè anche la vera sete e la domanda sono già opera della Grazia. L'uomo viene sì scrutato e compreso in tutte le sue ansie, i suoi bisogni, i suoi desideri e le sue preoccupazioni, ma così appunto nella luce dell'Evangelo. Anche nella predicazione l'uomo non può essere la misura del messaggio che gli viene rivolto.

Tipiche a questo riguardo sono le due prediche di Barth tenute l'anno scorso nella chiesa dell'università di Bonn. Ognuno sa quanto quello sia stato un anno drammatico per il protestantesimo tedesco. Orbene, l'ora di lotta e di sofferenza e gli uomini che quell'ora hanno vissuto soffrendo e lottando, costituiscono ben la situazione che da Barth viene accolta con amore nella predica. Lo si sente senza che lo dica, lo si dovrebbe affermare anche s'egli per caso lo negasse. Eppure la situazione non determina il contenuto del messaggio (25), nè la scelta del testo, dato dal lezionario, ma solo la parola, il modo con cui il predicatore si rivolge a quella data gente in quel dato momento. Le due prediche non contengono riferimenti alla situazione politico-ecclesiastica, il pastore non tiene un discorso sugli avvenimenti del giorno, non proclama le preoccupazioni ed i pensieri della congregazione, ma a quella congregazione che nutre tali pensieri e tali preoccupazioni annuncia veramente e soltanto l'Evangelo: « Siate misericordiosi com'è misericordioso il Padre vostro... » (Luca VI, 36-42). « ...Accoglietevi gli uni gli altri (giudei e gentili), siccome anche Cristo ha accolto noi per la gloria di Dio... » (Romani XV, 5-13) (26).

(24) Così nelle prediche di Barth non si trova mai lo schema tanto frequente tra i predicatori del nostro tempo, specialmente in Germania ma anche da noi ed altrove: 1.o, quali sono le preoccupazioni ed i bisogni dell'uomo d'oggi...; 2.o, come risponde ad essi l'Evangelo. L'esclusione del punto d'appoggio porta naturalmente anche all'eliminazione d'ogni introduzione. Questa infatti manca sempre in Barth, che incomincia sempre senza alcun preambolo coll'analisi del testo. Così anche H. VOGEL non vuol sapere d'introduzione, ma dice che si deve invece far sentire che ha luogo un salto. (*Gottes Wort in Menschenmund*, p. 28).

(25) In *Für die Freiheit des Evangeliums*, p. 7, egli afferma esplicitamente che la libertà della proclamazione evangelica dipende dal fatto che nessun'altra fonte sia posta accanto alla Scrittura « neppure il libro dell'«ora storica» oggi citato con tanto zelo ».

(26) Su questi due testi appunto furono tenute le due prediche. Vedi *Zwischen den Zeiten*, 1933, p. 289 e segg. e *Die Kirche Jesu Christi*, p. 11 segg.

Responsabilità e missione

Tali considerazioni sull'« attualità » della predicazione ci conducono direttamente al problema della sua responsabilità. Infatti dall'ambiente in cui essa avviene, le sono spesso attribuite molte responsabilità sociali, nazionali e culturali. Orbene tutte queste responsabilità vengono respinte da Barth nel modo più reciso (27). Il pastore non ha da preoccuparsi se la sua predicazione, quanto al contenuto, corrisponde al carattere della razza, alla mentalità del popolo od alla cultura dell'epoca, al mantenimento od al crollo d'un sistema sociale od economico. Egli non deve in nessun modo prendere su di sé tali responsabilità, se lo fa tradisce la Chiesa e tradisce Cristo stesso, poichè egli è *minister verbi divini*, e perciò ha da servire alla Parola e non ad altri, è responsabile di fronte ad essa e di fronte a nessun'altra istanza. La predicazione dev'essere libera da tutti questi lati appunto a causa della sua reale responsabilità, che deriva « dalla sua intenzione d'essere proclamazione della Parola di Dio » (28). Ora a motivo di questa sua pretesa inaudita le viene posta da un'istanza superiore sempre di nuovo una doppia domanda: Che cos'era ciò che ieri voleva essere predicazione cristiana e che cosa sarà ciò che domani avrà di nuovo questa pretesa. Tra l'ieri e il domani, criticando e correggendo, si presenta sempre di nuovo la domanda della responsabilità della proclamazione. E poichè si tratta d'un servizio divino è Dio che qui domanda ed al quale qui si deve rispondere. Questa è la responsabilità della Chiesa che intraprende il tentativo della predicazione. Se sente quant'essa sia grave e « bruciante » sì da esserne oppressa e fortemente inquietata allora può, anzi deve, sottrarsi a

(27) Vedi *Dogmatik*, p. 73 e segg.

(28) Op cit., p. 74. Da questa necessaria libertà della predicazione da tutte le pseudo-responsabilità e gli pseudoscopi deriva naturalmente l'assenza dell'elemento morale, che certo colpisce nella predicazione di Barth. Egli stesso si esprime contro di esso in *Für die Freiheit des Evangeliums*, p. 8 e altrove. La sua predicazione consiste essenzialmente nella proclamazione delle opere di Dio e non già delle opere dell'uomo. Dalla realtà dell'Evangelo che Dio ha agito così e così verso di noi scaturisce ogni volta da per se stesso l'ordine dell'obbedienza. Anche ogni esortazione non può essere — come si esprime nel *Philippbrief* — che *paraklesis en Christo*. Ma tutto ciò diventa quasi naturale, logico, quando si è udita la proclamazione della Parola e perciò si riduce anche nelle prediche di Barth molto spesso ad alcune domande od a brevi esortazioni che veramente non stanno in alcun modo per se stesse, ma sono direttamente derivate dalla spiegazione del testo. Se si considera per es. la sua predica su II Cor. VI 1-2 (*Komm Schöpfer Geist*, p. 257 e segg.) che pur contiene la parola: « ...noi vi esortiamo pure a far sì che non abbiate ricevuta la grazia di Dio invano... », non si può non rimanere colpiti nel constatare come sia assolutamente preponderante la spiegazione delle altre parti del testo: « Eccolo ora il tempo accettabile... » e l'accento sia posto decisamente — come anche da Paolo del resto — sulla grazia di Dio. « Tutto è pronto se noi siamo pronti » poichè « da Dio viene l'uno e l'altro il volere e l'operare, perciò compite la vostra salvezza con timore e tremore! » (p. 265). Nella trattazione del testo sopraindicato in realtà è questa l'unica esortazione diretta. Ma certo per chi ha orecchie per udire tutta la predica nella sua fedele ed « attuale » spiegazione del testo è esortazione a non rendere vana la grazia di Dio.

Non può sfuggire a nessuno come l'assenza dell'elemento morale tolga ogni arma agli scopi della predicazione, che si serve appunto di questo per farsi valere.

tutte le altre; ma se invece rimane tranquilla e sicura di se stessa di fronte a questa unica e vera responsabilità, allora non può più sfuggire a tutte le altre che divengono tormentose. Allora ogni contraddizione da parte dello stato, della cultura, della società senza avere ragione in sé, riceve ragione di fronte alla chiesa e diviene « nella sua completa antiecclesiasticità una molto necessaria critica alla chiesa » (29).

Ora questo atteggiamento di Barth — come in tutte le sue opere teologiche — si riflette naturalmente anche nella sua predicazione, come deve apparire già evidente da quanto abbiamo detto a proposito dell'attualità. Mentre tutta la predicazione contemporanea tedesca è oppressa da tante responsabilità verso il popolo, la nazionalità, lo stato e si lascia dettare gli ordini più diversi dall'« ora storica » che attraversa, in Barth invece nulla di tutto ciò, si dà forse l'impressione ad un uditorio o lettore distratto che non abbia compreso la gravità del momento. Ma no, la sua preoccupazione è altra, come altra è l'inquietudine che lo fa gridare: « Dio è libero di togliere — se non vogliamo tenerlo in altro modo — il candelabro dell'Evangelo alla chiesa di Germania, come già alla chiesa del Nord-Africa, ch'è ben stata la chiesa d'Agostino, come la chiesa tedesca è la chiesa di Lutero » (30). Questa è la responsabilità « bruciante », che però non si avverte nelle sue prediche come tormento, ma piuttosto come obbedienza alla Parola e piena fiducia nel Signore, che prende su di sé la nostra responsabilità e ci ordina di predicare (31).

Infatti se la Chiesa osa intraprendere quest'opera e considerarsi libera da tutte le responsabilità di cui il mondo la vuole gravare, gli è unicamente, perchè tutto ciò avviene in obbedienza ad un ordine positivo del Signore, ordine che non può venir considerato come dato una volta per sempre, ma che deve venir percepito sempre di nuovo, poichè l'abbiamo solo nell'atto di riceverlo. Quest'unico ordine, ch'è una missione, giustifica la predicazione e non tutti gli altri scopi, che le vengono poi sempre attribuiti e perciò anche non si ha da domandarle se soddisfa a queste od a quest'altre esigenze del momento ma « se è servizio, se ha missione ». Certo è questa la giustificazione

(29) *Dogmatik*, p. 74 e seg. Da ciò appare anche evidente che la predicazione non può venire seriamente giudicata, come gli altri discorsi umani, secondo i nostri soliti criteri, perchè da tutti i nostri giudici (che hanno certo il loro relativo diritto), non viene colpita come proclamazione, ma soltanto come discorso umano nel suo lato estetico, scientifico o morale politico. L'unico giudizio assoluto su di essa, che la coglie nel suo centro vitale è il giudizio di Dio. Solo quando è approvata da lui è veramente proclamazione della Parola e perciò discorso che con diritto esige ascolto ed obbedienza. (Vedi *Dogmatik*, p. 95).

(30) *Theologische Existenz heute!*, p. 35.

(31) Cfr. H. VOGEL, *Gottes Wort in Menschenmund*, p. 50.

Quanto a quel senso di fiducia e di abbandono nel Signore, tanto marcato nelle prediche di Barth, — si veda per es. quella su Matteo VI 25-34, (in *Komm Schöpfer Geist*, p. 86) — se ne trova la spiegazione in un passo della sua predica su Romani XV 5-13, ove dice che dalla Parola dell'Evangelo noi siamo accolti in una zona ove Cristo « guida, regge e porta la responsabilità » (*Die Kirche Jesu Christi*, p. 13). Certo però questa piena incondizionata fiducia nel Signore della Chiesa non è la paradisiaca serenità del pietista o del « risvegliato », ma ancor sempre un momento della « *desperatio fiducialis* » di Lutero. Si veda per es. la sua predica su II Cor. V 1-8. (*Komm Schöpfer Geist*, p. 246 e segg.).

da parte di Dio di un tentativo intrapreso con mezzi disadatti e per sè sin da principio destinato a fallire. Ma non è forse questa la *justificatio impii*? (32).

... "in qua Evangelium recte docetur, ...

Quale importanza abbia secondo Barth la predicazione dev'essere ormai evidente, dopo quanto abbiamo detto fin qui. Egli si esprime chiaramente in proposito: « La Chiesa sta e cade con questa sua comandata funzione » (33) (cioè la predicazione domenicale). Rimane dunque fedele alla confessione di fede augustana che fa della proclamazione il *momentum constituens* della Chiesa, mentre definisce questa come « congregazione di santi in cui l'Evangelio viene rettamente insegnato e rettamente vengono amministrati i sacramenti ».

Da ciò si comprende il posto privilegiato ch'essa occupa nella sua dogmatica ove la considera il presupposto dell'adorazione, della solidarietà soccorritrice del cristiano, dell'istruzione religiosa dei giovani e della stessa teologia. « Non v'è nulla, dic'egli, di più importante, di più urgente, di più necessario, di più giovevole, di più redentore, di più salvifico, non v'è nulla -- si consideri ciò dal cielo o dalla terra -- di più rispondente alla situazione reale del proferire e dell'udire la Parola di Dio » (34).

Si capisce perciò quale scandalo sia per lui il *silentium altissimum*, che al riguardo regna nelle dogmatiche cattoliche, come anche il fatto che certi protestanti moderni sentono delle nostalgie per le pignatte di carne abbandonate in Egitto e vorrebbero tornare almeno in parte al ritualismo ed al sacramentalismo romano ed istituire magari, come Heiler, il sacramento del silenzio nella chiesa della Parola!

Certo lo riconosce, « la riforma ci ha preso tutto e ci ha lasciato crudelmente solo la Bibbia... » ed « è duro anzichè nella luce serena del medioevo dover stare nell'ombra cupa della riforma e fosse pure anche soltanto come la generazione di epigoni che noi siamo » (35); pure non c'è altra possibilità. Solo qui c'è missione e promessa. Qui è necessaria l'obbedienza, poichè tutto il rimanente è un'illusoria sicurezza umana. Solo quando si è dimenticato che la predicazione, come dice Calvino, è *anima ecclesiae, mater ex qua nos Deus generat*, si può cercare di sostituirla coll'arte figurativa e musicale, colla solennità del rito, colla beneficenza od altro. Solo quando la si considera come una conferenza od un discorso moraleggiante o religioso-sentimentale, un volere ed un fare dell'uomo senza missione nè giustificazione divina, la si può trovare insufficiente e magari inutile e noiosa, non quando è risposta ad un ordine del Signore, non quando con sè porta l'inaudita promessa che la parola che proferiamo è Parola di Dio, non quando si è compreso che questa è « la madre dalla quale Dio ci genera » alla Vita, che per mezzo d'essa Dio ripete per noi oggi la sua rivelazione e, ancora una volta, non quando si ha il co-

(32) Vedi *Predigt-Übungen*, ove considera questa dottrina come la chiave di volta del problema della predicazione.

(33) *Dogmatik*, p. 83. Cfr. anche H. VOGEL, *Gottes Wort in Menschenmund*, p. 13: « Se il protestantesimo perde la predicazione perde se stesso! »

(34) *Das Wort Gottes und die Theologie*, p. 116 e seg.

(35) Op. cit., p. 110 e seg.

raggio di affermare come Barth che « la situazione la domenica mattina (in chiesa) è, nel senso più letterale della parola, *al termine della storia*, escatologica... » (36).

Se si è inteso questo appare anche evidente che tutto ciò che vogliamo aggiungere per integrare la predicazione e renderla più efficace in realtà la diminuisce e disonora. Questa è la colpa di tutti i movimenti liturgici protestanti, e con ragione affermava Lutero essere « meglio che ove non viene predicata la Parola di Dio, non si canti, non si legga e non ci si riunisca... E' meglio lasciar ogni cosa che la Parola » (37). Del resto lo squallore della chiesa riformata-calvinista ci sembra l'unica cornice che si adatti a questo avvenimento. Quattro muri nudi ed una Bibbia aperta, l'unica cosa che ci abbia lasciata la riforma. Qui non si può convenire che per udire questa proclamazione, qui l'attesa non può essere che d'un avvenimento ultimo. Questa vien meno ed allora più nulla rimane se non le pietre ancora a testimoniare contro a noi, che una volta quell'attesa fu viva e non vana la predicazione della Parola di Dio.

Ma pure, non è forse vero, anche nella nuda chiesa calvinista rimane grande il pericolo per tutti; poichè chi non è nato uomo religioso? E quale tentazione maggiore di quella di predicar noi stessi anzichè l'Evangelo, di testimoniare delle nostre esperienze, siano pure sublimi e spirituali, anzichè dell'Iddio vivente? Non ha forse ragione Barth di consigliare di leggere talvolta piuttosto Feuerbach che le riviste teologico-pastorali? Ed anche questo affinché l'Evangelo sia rettamente predicato! Dunque qui di nuovo affiora il problema: teologia della Parola o teologia dell'esperienza? Barth o Schleiermacher? Teologia della riforma o del neoprottestantesimo? E nella questione che stiamo trattando, la domanda che pende su noi come la spada di Damocle è chi proclamiamo dal pulpito: noi stessi o il Signor Gesù Cristo? E chi è più esposto di noi pastori all'ira di Dio? (38). Quale titanismo, quale ribellione maggiore del predicare dal pulpito una parola propria come Parola di Dio? E che cos'è la parola interiore se non appunto una nostra creatura, cioè una parola menzognera, una luce falsa, una pseudo-rivelazione? Non vuol dire questo dare pietre per pane e serpenti per pesci?

O non vogliamo anzichè signori essere piuttosto servi sul pulpito e rendere testimonianza a colui che usurpa le nostre parole, come lo schiavo al suo padrone? (39). Ma questo dipende da Dio: se Dio vuole servirsi di noi. Nessuna omiletica può condurci a ciò e quando tutto abbiamo fatto siamo ancor sempre « servi inutili ».

Non ci resta che proclamare con fedeltà la Parola di Gesù Cristo « con debolezza e con timore e con gran tremore ». Ed in quest'obbedienza attendere l'adempimento della promessa. Ma questo è opera dello Spirito Santo, poichè « ciò ch'è nato dalla carne è carne; e ciò ch'è nato dello Spirito è spirito ». E lo Spirito soffia dove vuole.

VALDO VINAY

(36) Op. cit., p. 108.

(37) Citato da BARTH, *Dogmatik*, p. 72.

(38) Cfr. *Das Wort Gottes und die Theologie*, p. 119.

(39) Vedi Thurneysen, *Zwischen den Zeiten*, p. 489 e seg.